

LA LEZIONE.

Il rapporto tra stampa e piccolo schermo e il gioco di specchi tra i media. Ecco la seconda parte dell'analisi del professore/2

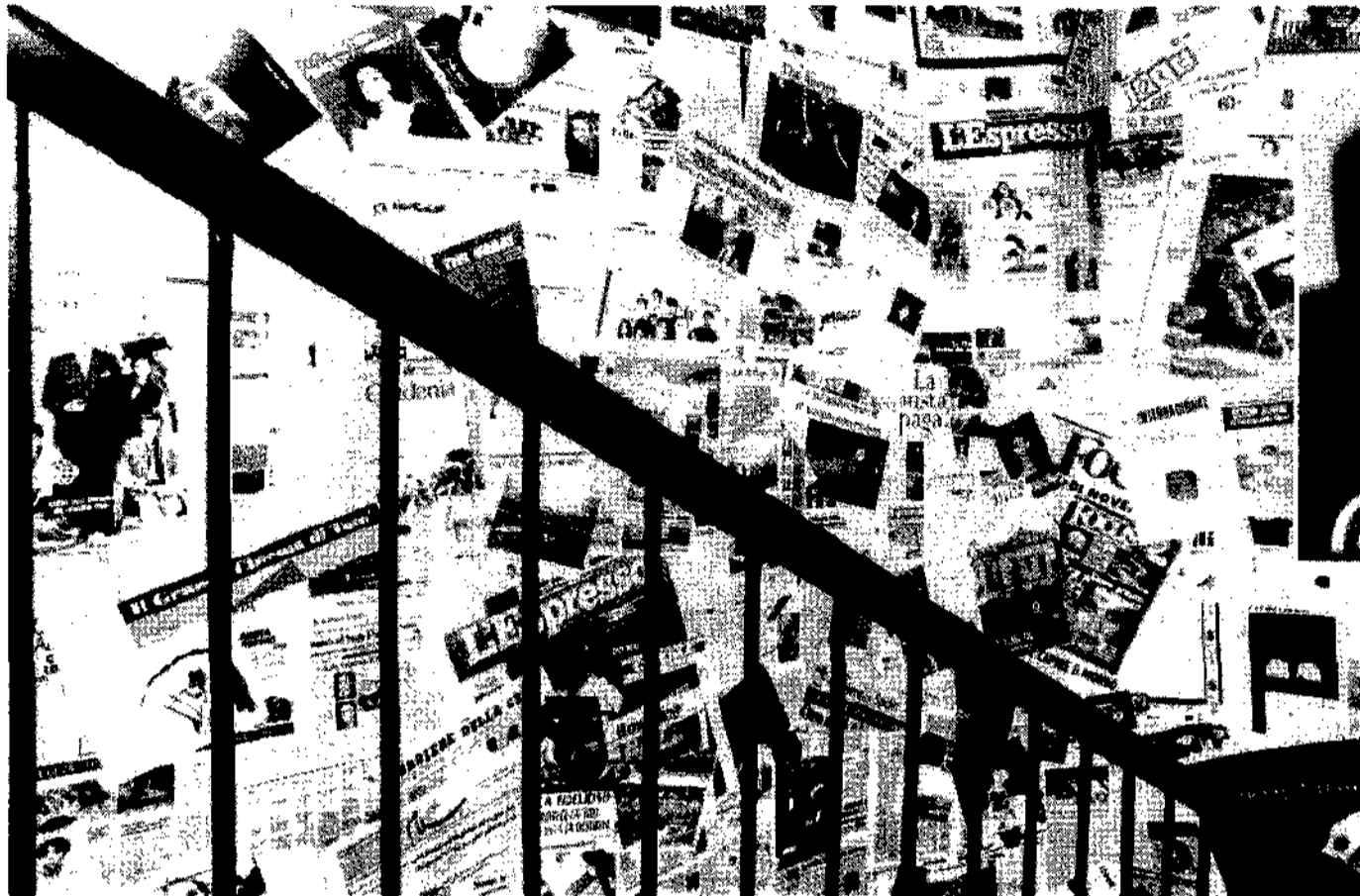
Continuiamo la pubblicazione integrale della riflessione su informazione e politica svolta dal professor Umberto Eco al seminario promosso dalla Presidenza del Senato. Domani l'ultima parte.

La stampa italiana - l'ho già detto molte volte - è ormai succube della televisione. È la televisione che fissa - come si suol dire - l'agenda della stampa. Non c'è stampa al mondo dove le notizie televisive finiscano in prima pagina, a meno che la sera prima Clinton o Mitterrand non abbiano parlato dai teleschermi o che sia stato sostituito l'amministratore delegato di una catena nazionale. Non mi si risponda che si debbono pur riempire le pagine. Ho qui il New York Times di domenica 22 gennaio (non ho portato il numero dell'altro ieri perché non ero sicuro di riceverlo in tempo per questa occasione): sono soltanto 569 pagine, perché siamo a gennaio, mentre prima di Natale i numeri erano più consistenti. In quel numero di pagine sono compresi anche gli inserti pubblicitari, la rivista dei libri, il settimanale di varietà, viaggi, automobili eccetera. Andiamo a vedere dove si parla di televisione, che pure è un elettrodomestico che occupa molto spazio nell'immaginario americano. Se ne parla nel supplemento «Arti e spettacolo» a pagina 32, dove c'è una riflessione sugli stereotipi razziali nei programmi e una lunga recensione a un bel documentario sui vulcani. C'è poi il fascicolo con i programmi (è ovvio), ma il tema televisivo non ricompare neanche sul supplemento di varietà e costume, che corrisponde al Sette del Corriere della Sera o a Il Venerdì de la Repubblica. Quindi non è vero che occorre parlare di televisione per riempire le pagine e interessare il pubblico: è una scelta e non è una necessità.

Nello stesso giorno i quotidiani italiani davano ampio spazio a una trasmissione di Chiambretti, ancora da mandare in onda e quindi si trattava di pubblicità gratuita, dove la notizia centrale era che egli aveva tentato di entrare con le telecamere nell'aula universitaria dove stava tenendo una mia lezione e io, per rispetto del luogo e della funzione, non glielo avevo permesso. Se proprio quella era una notizia - perché la pur notizia che qualche santuario rimanga televisivamente illibato - valeva quattro righe tra gli stelloncini di curiosità. Ma se a quell'aula avesse bussato, telecamera alla mano, un qualsiasi uomo politico e lo lo avessi invitato a desistere? Avrebbe avuto senza entrare nell'aula e senza apparire in video, le prime pagine dei giornali. In Italia il mondo politico può fissare l'agenda delle priorità giornalistiche affermando qualcosa alla televisione o addirittura facendo sapere che lo affermerà e la stampa il giorno dopo non parlerà di quel che è accaduto nel paese, ma di quello che è stato detto o avrebbe potuto essere detto in televisione.

Certamente siamo il paese in cui, più che in ogni altro, la vita della televisione si intreccia strettamente alla vita politica, altrimenti non si discuterebbe di par condicio, e questo accadeva già ai tempi di Bernabei e dunque prima che apparisse all'orizzonte la Fininvest, quindi la stampa deve dare conto di questo intreccio. Un amico straniero mi faceva notare, domenica 29 gennaio, che solo in Italia poteva accadere che quel giorno apparisse su molte colonne stralata in prima pagina e poi nelle interne, la storica dichiarazione di Chiambretti: «Io non lascio» (solo perché Santoro aveva lanciato una provocazione il giorno prima). Certo, la decisione professionale di un cronista non dovrebbe essere notizia da prima pagina, specie se il comico decide non di interrompere, ma di non interrompere la trasmissione che sta conducendo. Se è notizia l'uomo che morde il cane e non il cane che morde l'uomo, quello era il caso di un cane che apparentemente non aveva morso nessuno.

Però sappiamo tutti che dietro quel dibattito, che coinvolgeva anche Enzo Biagi, stava un senso di disagio, una polemica di chiaro sapore politico. Dovremmo dire che la stampa era costretta a mettere quella notizia in prima pagina e non per colpa propria, ma per colpa della situazione italiana. Eppure azzardando che la situazione italiana sia quella che è anche per responsabilità della stampa.



Andrea Ceraso

Quando domina la tv

Ben da prima la stampa, per attirare il pubblico della televisione, ha imposto la televisione stessa come spazio politico privilegiato, pubblicizzando (fatto unico nella storia della concorrenza economica) oltre misura il proprio concorrente naturale. I politici ne hanno tratto le dovute conseguenze: hanno scelto la televisione, ne hanno assunto il linguaggio e i modi, sicuri che solo così si sarebbe avuta anche l'attenzione della stampa. La stampa ha politicizzato lo spettacolo oltre il dovuto. Allora era ovvio che il politico cercasse di farsi notare portando Cicciolina in Parlamento; e quello di Cicciolina è un caso tipico perché, per istintiva pruderie, la televisione non le aveva dato lo spazio che le ha subito assicurato la stampa.

discute più il libro, ma quello che l'autore ne ha detto nel corso di varie interviste. A maggior ragione l'intervista con un politico dovrebbe essere un gesto di un certo rilievo: o è sollecitata dal politico, che vuole usare il giornale come veicolo (ed è il giornale a valutare se vuole dargli quello spazio), o è sollecitata dal giornale, che vuole approfondire una certa posizione del politico. Una intervista seria deve prendere molto tempo e l'intervistato - come avviene in quasi tutto il mondo - deve poi rivedere il vigolettato, onde evitare fraintendimenti e smentite. Oggi i quotidiani pubblicano una decina di interviste al giorno, cotte e mangiate, dove l'intervistato dice

lenta smentita, è il politico che ha veramente fatto quella mezza dichiarazione proprio perché il giornale la pubblicasse, per poterla smentire il giorno dopo, avendo per intanto lanciato un ballon d'essai e fatto arrivare una insinuazione o una minaccia a segno. Dopo di che verrebbe da domandare al cronista parlamentare vittima innocente del politico astuto: «Ma perché ci stai? Perché non esigi di fargli controllare e sottoscrivere il vigolettato?». La risposta è semplice: in questo gioco ciascuno ha qualcosa da guadagnare e nulla da perdere. Nella misura in cui il gioco è vorace, le dichiarazioni si susseguono giorno per giorno, il lettore perde il conto e dimentica quel che è stato detto. In compenso il giornale strilla la notizia e il politico trae il vantaggio che si è prefisso. È un pactum sceleris ai danni del lettore e dei cittadini, ed è così diffuso ed accettato da essere diventato costume non di dazione ma - permettetemi - di dizione ambientale. Come tutti i delitti però alla fine non paga: il prezzo, sia per la stampa che per il politico, è l'inevitabilità, la reazione qualunquistica del lettore.

instaura nel rapporto tra cronista e uomo politico. Metà dei fenomeni che oggi stiamo definendo come «invenimento della lotta politica» provengono da questa dinamica incontrollabile. Certo, ho detto che, nei vortici, i lettori dimenticano la dichiarazione specifica; ma quello che rimane a far costume è il tono del dibattito, la persuasione che tutto sia permesso. La stampa parla della stampa. In questa affannosa caccia alle dichiarazioni, avviene sempre più che la stampa parli soltanto dell'altra stampa. A l'articolo più frequente sul giornale A l'articolo che annuncia un'intervista che apparirà il giorno seguente sul giornale B. È sempre più frequente la lettera di smentita di chi dice di non aver mai rilasciato una dichiarazione al giornale A, a cui segue la risposta del giornalista che afferma di aver letto la dichiarazione su un'intervista al giornale B, senza preoccuparsi se anche B non avesse tratto indirettamente la notizia dai giorn

del Concordato, e solo in fine articolo il problema è collegato a quello delle presunte frodi fiscali vaticane. Sul tema si torna nel numero 14, non in prima pagina. Sul numero 15 Faiconi esplora i casi dei preti ribelli e della chiesa di Barbiana, sul numero 16 un editoriale in prima pagina parla del peso politico di una visita di Nemi in Vaticano con la domanda: «Saprà lo Stato italiano far valere i propri diritti? Dal numero 18 inizia una nuova inchiesta, sui misteri della magistratura. Il giornale aveva evidentemente una sua strategia, sapeva di non poter gridare «al lupo al lupo» tutte le settimane, dosava i toni, centellinava le notizie, lasciava che il lettore, a poco a poco, si formasse un'opinione, faceva sentire alla classe politica il peso di un'attenzione discreta ma costante, lasciando capire che, all'occorrenza, avrebbe potuto tornare allo scoperto. Potrebbe un settimanale comportarsi oggi nello stesso modo? No. Per prima cosa L'Espresso di allora si rivolgeva, per la sua tiratura e la sua presentazione grafica, alla classe dirigente; oggi i suoi lettori sono aumentati di almeno cinque volte; non può più seguire la tecnica dell'insinuazione sottile, progressiva, graduale. In secondo luogo, oggi lo scoop iniziale - il primo articolo del numero 7 - sarebbe immediatamente ripreso e ampliato dal resto della stampa e dagli altri media, e per poter riprendere il tema il settimanale dovrebbe immediatamente alzare il tiro, trovare notizie più esplosive, a costo di gonfiare dati insufficientemente controllati. In terzo luogo, nel mondo politico, e nelle sue apparizioni in tv, il tema avrebbe ormai raggiunto il livello della rissa; l'oggetto della notizia non sarebbe più il fatto che c'è un sospetto di frode fiscale, o un problema concordatario, ma lo scontro pittoresco che si è ormai acceso su quel problema e il settimanale parlerebbe solo di come altri giornali o telegiornali affrontano la questione. In quanto luogo, infine, tra gli elementi di trasformazione della stampa, non possiamo non considerare il nuovo atteggiamento della magistratura. La stampa interveniva là dove le forze politiche tacevano, e la magistratura non vedeva. Dopo Mani Pulite la magistratura ha raggiunto una tale intensità di denuncia, a tutti i livelli, che alla stampa rimane ben poco da scoprire. Non può che ripetere (o anticipare, in una frenetica corsa all'indiscrezione) le denunce partite dal palazzo di giustizia, o cambiare gioco, e denunciare la magistratura, ma anche lì al rimorchio della televisione. Il gioco delle parti si fa convulso. Se un tempo un giornale doveva inviare le proprie spie lungo i corridoi dei palazzi romani per capire qualche carta ammissibile a persone che sapevano, oggi deve, casomai, guardarsi da qualcuno che gli provveda, non sollecitato, ghiotti dossier di cui, se non si controlla l'attendibilità, si diventa gli amplificatori gabbati, perdendo credibilità. Cioè deve giocare in difesa, parare colpi che vengono da fuori. Non vorrei essere pessimista, ma rischia di vincere Pecorelli (che giocava a metà strada tra eventi, mondo politico, servizi e giornalismo) su Arrigo Benedetti (che pensava al giornalismo come a un quanto potere autonomo).

È stata proprio la stampa (fatto unico nella storia della concorrenza) ad imporre la supremazia della televisione

L'intervista. Mentre dipende dalla televisione per la sua agenda, la stampa ha deciso di emularla nel suo stile. Il modo più tipico di divulgare ogni notizia, di politica, letteratura e scienza, è diventato l'intervista. L'intervista è obbligatoria in televisione, dove non si può parlare di qualcuno senza farlo vedere, ma è invece uno strumento che la stampa aveva sempre usato con molta parsimonia. Intervistare vuole dire regalare il proprio spazio a qualcuno per fargli dire quello che vuole lui. Pensate a quel che accade quando un autore ha pubblicato un libro. Il lettore si attende dalla stampa un giudizio e un orientamento e si fida dell'opinione di un critico noto o della serietà della testata. Ma oggi un giornale si ritiene battuto se non riesce ad avere prima di tutto una intervista con l'autore. Cos'è una intervista con l'autore? È fatalmente autopubblicità: è rarissimo che l'autore affermi di avere scritto un libro ignobile. È consueto un ricatto implicito, che avviene anche in altri paesi: se non viene concessa l'intervista, non si fa neppure la recensione. Ma spesso il giornale, pago dell'intervista, dimentica la recensione. In ogni caso il lettore è stato defraudato; la pubblicità ha preceduto o sostituito il giudizio critico e spesso il critico, quando finalmente scrive, non

quel che ha detto ad altri giornali, ma, per battere la concorrenza, bisogna che l'intervista di quel giornale sia più saporosa di quella dell'altro. Quindi il gioco sta nello strappare al politico la mezza ammissione che, volutamente enfatizzata, farà scoppiare lo scandalo. Allora il politico, sempre in scena il giorno dopo a smentire quanto ha dichiarato il giorno prima, è vittima della stampa? Dovremmo allora chiedergli: «Ma perché ci stai e non adotti la tecnica efficace del no comment?». Nell'ottobre scorso è parso che Bossi scegliesse questa strada, quando ha proibito ai suoi deputati di parlare coi giornalisti. Scelta perdente, perché lo ha sottoposto agli attacchi della stampa? Scelta vincente, perché gli ha fruttato almeno due giorni di presenza a piena pagina su tutti i giornali, che a prezzo di pubblicità vale un capitale? I giornalisti parlamentari, dal canto loro, affermano che, in tutti i casi di dichiarazione seguita da vi-

«Anche il modo di fare gli «scoop» è cambiato: si pubblicano ad ogni costo e si consumano rapidamente»

Decine di interviste al giorno, rilasciate e poi smentite: è un patto scellerato ai danni di lettori e cittadini

Solo sul numero 13 - e siamo a due mesi dopo - un articolo di Livio Zanetti apre il problema politico delle discussioni sulla revisione